

Teresio VALSESIA, *La Repubblica dell'Ossola. Gli episodi più significativi e la cronaca di un ticinese*

Nella notte fra il 9 e il 10 settembre 1944 Domodossola veniva liberata dai tedeschi e dai fascisti. I partigiani avevano circondato la città e – nel timore di un bagno di sangue anche con vittime civili – l'arciprete don Luigi Pellanda aveva organizzato un incontro fra gli ufficiali partigiani e quelli nazifascisti con il risultato di ottenere la resa di questi ultimi a condizione che fossero trasportati a Fondotoce, al confine meridionale della valle.

Testimonianza di un partigiano

“Nell'evacuazione dei tedeschi li accompagno sui camion fino a Fondotoce. Alla stazione mi ritrovo ultimo e, per di più, a piedi. Gli altri erano già partiti per rientrare a Mergozzo dove era stato stabilito il confine della “repubblica”. I tedeschi sembrano allegri e gentili, ma ho paura che mi sparino alle spalle. Allora gli dico di darmi una moto. Accondiscendono subito, ma io non ero mai stato su una moto. L'accendono loro e mi danno anche una spinta per partire. Poi mi salutano militarmente. Ma io non rispondo per non perdere l'equilibrio. Via a testa bassa. Arrivato a Mergozzo, tutti mi festeggiano e vogliono provare la mia moto”.

Questo aneddoto è indicativo dello stato d'animo dei tedeschi. Nei giorni precedenti avevano avuto un ufficiale ferito in un'imboscata vicino a Domodossola. Evidentemente la partenza dalla città era un'autentica “liberazione” anche per loro.

Renato Pugliani ha partecipato poi alla battaglia finale per la difesa dell'Ossola, nell'ottobre del '44.

“L'ultima difesa l'abbiamo fatta a Vogogna. Quando appaiono i tedeschi, spariamo qualche raffica. Loro rispondono con un fuoco d'inferno'. Allora dico al nostro tenente: “Nemm, Dino!”. Via a gambe levate”.

Anche questo episodio conferma la differenza di uomini e mezzi fra i due schieramenti nell'estrema difesa dei “quaranta giorni di libertà”.

Ancora Renato Pugliani: “Siamo entrati in Svizzera dal passo San Giacomo coperto di neve. Io portavo il mio Sten (mitra leggero), una gomma di auto a tracolla e un po' di zucchero: volevo contrabbandare la gomma con gli svizzeri. Ma loro mi hanno requisito tutto”.

Al di là del tentativo puerile di effettuare del contrabbando proprio al Passo San Giacomo che era super controllato dalla guardia, si conferma che fra la merce introdotta fraudolentemente al “tempo del riso” c'erano anche i copertoni di auto, moto e biciclette, nonché intere moto e bici.

La liberazione di tutta la valle

La Repubblica dell'Ossola non è nata d'incanto la notte del 9 settembre. Si tratta invece di un'operazione progressiva e puntuale. La sua genesi inizia un paio di mesi prima, dopo che (nel giugno del '44), i partigiani avevano subito una gravissima sconfitta nel rastrellamento della Val Grande, con duecento morti. (La Val Grande – un'area molto selvaggia – è oggi un Parco nazionale).

Nelle settimane successive si erano riorganizzati e avevano iniziato a occupare le valli secondarie che confluiscono nel fondovalle dove scorre il fiume Toce.

L'Ossola ha la forma di una foglia di acero ed è formata da sette valli oltre a quella principale che ha come baricentro Domodossola e che, restringendosi fra Ticino e Vallese, culmina a nord nell'apice del passo San Giacomo.

La prima valle a essere liberata è stata quella di Macugnaga. Verso la metà di luglio i partigiani hanno costretto alla resa il presidio nazi-fascista circondandolo dalle montagne soprastanti. Un giovane partigiano ha sparato inavvertitamente un colpo di moschetto mentre occupava una postazione sulla strada a sud del villaggio. È seguita una violenta sparatoria e la resa per esaurimento di munizioni. I nazi-fascisti hanno cercato disperatamente di chiedere rinforzi da Domodossola per rompere l'assedio. Ma il telefono non funzionava: il colpo sparato casualmente nella notte aveva tranciato nettamente proprio il cavo del telefono.

Il contrabbando

L'organizzazione della repubblica dell'Ossola non è stata facile. La Svizzera non è stata soltanto fondamentale come copertura strategica delle spalle, ma anche come fornitrice di aiuti umanitari. Inoltre la "Giunta di governo" ha dato inizio a una vita democratica, fornendo anche degli strumenti culturali per la ricostruzione post-bellica, in specie nel settore della scuola.

Per la sopravvivenza quotidiana un ruolo primario era svolto dal contrabbando, in entrambe le direzioni, favorito dal fatto che il versante italiano era pressoché sguarnito.

Migliaia di persone varcavano il confine con il Ticino ogni giorno, portando soprattutto riso, ma anche farina, pasta, carne, prosciutto salumi, gorgonzola e parmigiano: Poi: pellicce, cravatte, foulard di seta, giacche, essenza di bergamotto, racchette da tennis, arredi sacri, cavalli, muli, maiali, pecore, capre e vitelli.

Dalla Svizzera venivano esportati: tabacco, sigarette, saccarina, sale, caffè, cacao, cioccolata, orologi, valuta, medicinali e altro.

Fra i contrabbandieri fermati dalle guardie ci furono anche 3 artisti drammatici, 2 ballerini, 2 carabinieri, 2 guardie di finanza, 2 musicisti, un medico, un organista, 31 studenti e un sacrista. (Fonte: Antonio Bolzani, in "Oltre la rete", Società ed. Nazionale, Milano 1946).

Lo stesso Bolzani descrive così i contrabbandieri e le contrabbandiere:

“Gli uomini, in generale vestivano di cenci incolori e fu necessario distribuire qualche indumento indispensabile, fare a tutti una doccia e dotare i campi di asciugamani e sapone, perché nessuno portava con sé il benché minimo corredo.

Le donne? Alcune, fra le giovani, vestivano alla mascolina: capelli al vento, maglietta che disegnava le forme procaci, fazzoletto al collo, cintura in vita, calzoncini corti alla moda inglese, cosce e ginocchia nude, calzini e peduli.

Le altre donne avevano indosso vesti smunte e fruste, a sbrendoli, e mal si adattavano al contatto con le maschiette, anzi, colle maschiotte, perché, non ti dico, certe gambe, certi occhi e certe guance che tolto il sudiciume, c’era da perdere la testa”.

La fine della “Repubblica”

Il contrattacco nazi-fascista, all’inizio dell’ottobre 1944, si è sviluppato su due direttrici. La prima nella bassa Valdossola (Ornavasso) dove i partigiani erano attestati con due formazioni, comandate dal maggiore Dionigi Superti e dal capitano Alfredo Di Dio. L’altro fronte, a Cannobio (alto Verbano italiano) e nella retrostante valle Cannobina. Questo fronte è stato il primo a cadere sotto il fuoco delle soverchianti forze nemiche, determinando così il pericolo di una loro rapida calata verso Domodossola e la presa alle spalle del fronte della Bassa Ossola.

I partigiani dalla Cannobina si sono ritirati nella località del Bagni di Craveggia-Spruga. Qui, il 18 ottobre, si è svolto il “fatto d’armi” più importante che ha coinvolto anche le truppe svizzere durante tutto il secondo conflitto mondiale. Infatti mentre i partigiani venivano accolti in Svizzera, sono stati attaccati dai nemici che hanno fatto fuoco anche sul territorio onsernonese. Ma il giovane tenente Enrico Franzoni si è opposto con determinazione all’ingresso nei nazifascisti in territorio elvetico per finire i partigiani feriti. I rinforzi sono arrivati solo nella notte seguente con la compagnia del capitano Regli e i suoi granatieri fra i quali c’erano Nello Celio e Carlo Speciali. Erano quindi presenti tre giovani militari che sarebbero poi diventati eminenti personalità politiche.

La morte del capitano Di Dio

A causa delle notizie confuse provenienti dal fronte cannobino, il 12 ottobre il capitano Di Dio è salito dalla Valle Vigezzo affacciandosi sulla Cannobina per verificare l’effettivo stato dell’avanzata nemica. I tedeschi l’hanno atteso al varco sulle rocce del Sasso di Finero uccidendolo insieme al colonnello vigezzino Attilio Moneta, che, da Lugano (dove era sfollato), era rientrato in Italia per difendere la sua valle. Con loro c’era inoltre il capitano (o maggiore) Giorgio Patterson, paracadutato nell’Ossola dagli Alleati, che vestiva la divisa dell’esercito canadese. È stato imprigionato a San Vittore e liberato il 25 aprile. Infine c’era un giovane partigiano, Gioacchino Cerutti, poi trasferito in carcere a Novara e fuggito avventurosamente. Dopo la guerra Patterson e Cerutti si incontrarono casualmente sul luogo della battaglia in occasione di un viaggio privato compiuto dall’ufficiale canadese in Val d’Ossola.

Di Dio aveva 24 anni ed era nato a Palermo. Suo fratello Antonio, pure ufficiale partigiano, era morto nel febbraio 1944. Ad ambedue è stata conferita la medaglia d’oro al valore militare.

L'espatrio dal S. Giacomo in Val Bedretto

La morte di Alfredo Di Dio è stato l'episodio che ha determinato la ritirata dei partigiani anche dalla Bassa Ossola.

Le truppe nazifasciste sono quindi entrate a Domodossola, trovando una città deserta poiché la maggior parte della popolazione era nel frattempo riparata nel Vallese tramite la ferrovia del Sempione, e in Ticino, sia attraverso i valichi di confine dell'Onsernone e della Vallemaggia, sia da Camedo con la Centovallina.

L'esodo dal passo San Giacomo è stato l'epilogo dei "40 giorni di Libertà". Attorno al 20 ottobre, in soli sei giorni, sono entrate in val Bedretto 1.200 persone, soprattutto civili, compresa la Giunta di governo della "repubblica ossolana".

Camedo, testimonianza del colonnello Bolzani

In un'avvicente pagina del suo libro "Oltre la rete", il colonnello Antonio Bolzani (allora comandante del 4° circondario doganale) descrive i momenti concitati vissuti da centinaia di persone che il 12 ottobre 1944 cercavano rifugio in Svizzera al valico di Camedo, nelle Centovalli. È un affresco brillante e godibile, carico di pathos, di umanità e impreziosito da alcune considerazioni che sono di stretta attualità. Eccone il condensato.

"Durante i primi trenta giorni della repubblica dell'Ossola la popolazione del Ticino ha goduto del successo dei nostri vicini, del loro primo esperimento di uomini liberi e ha partecipato di gran cuore alla raccolta di beni di ogni genere, perché si sapeva che laggiù l'entusiasmo era grande ma i bisogni erano di ogni sorta.

Poi vennero gli allarmi. Infine gli avvenimenti precipitarono. Una comunicazione telefonica pervenuta al Comando la mattina del 12 ottobre 1944 avverte che i nazifascisti attaccano e che aumenta il numero dei fuggiaschi che chiedono di poter entrare in Svizzera.

Mi reco sul posto e alle 14.30 sono a Camedo col capitano Ferrario, ufficiale di polizia.

Tempo coperto, freddo. Non è sorridente, qui, il mio Ticino e anche la storia di oggi non è allegra. Nessun segno di una battaglia vicina o lontana: soltanto lo scrosciare delle acque del fiume è costante.

Di vivo c'è una folla di gente in attesa sul ponte. Gente che tace, ma si capisce cosa domanda: venire da noi, trovare un po' di requie. La maggioranza è formata di valligiani in tutto simili alla nostra popolazione. Insistono, supplicano di essere accettati. Ammettiamo le donne e i bambini, che compongono subito un grosso sciame sul limitare della casa doganale per le formalità dell'accettazione. Le donne una volta posto piede sul nostro territorio hanno ripreso colore e fiato. Incomincia a piovere e questa povera umanità, coperta di poche cose, più spaventata che in pericolo, fa pena.

Quanti bambini!

Possiamo parlare in dialetto perché queste donne e questi bambini ci capiscono di più. Ci pare di accogliere ticinesi che correvano pericolo fuori patria, non stranieri, tanto sono uguali le fogge del vestire, gli sguardi, i gesti, la foga, i modi di dire e di sentire. Fa bene aiutare chi ci somiglia e ci comprende.

Una contadina ossuta, alta porta un apparecchio radio sgangherato: “Non ho voluto lasciarlo ai tedeschi. Si sente “Radio Londra” e mi serve come il pane”. L’ordine per gli uomini è che restino per intanto al di là dal confine. Piove sempre. Gli arrivi aumentano di ora in ora.

All’annottare giungono una dozzina di più o meno autentici partigiani. Narrano di combattimenti, di attacchi, contrattacchi, colpi di mano, feriti, morti. Intanto fumano sigarette una dopo l’altra, a catena, e mandano un garzoncello a provvedere alla stazione di Camedo.

Con i partigiani vi è una guardia di finanza anziana, un meridionale, che è stato preso volente o nolente nel movimento partigiano. Non giurerei che sia entusiasta di tutto questo casaldiavolo e capisca qualcosa, lui, meridionale, della necessità e bellezza della repubblica dell’Ossola, purtroppo agonizzante.

Due o tre parlano un po’ troppo e non mi sembrano degli eroi. Gli altri partigiani invece, quelli sì, sono tipi giusti, in gamba. Laceri, stremati, hanno il piglio delle birbe, ma si va in capo al mondo con uomini di tal fatta. Che bella gente! Che bei denti aguzzi. Peccato, con quei fucili: catenacci, non fucili!

Annotta. Piove ancora.

La battaglia non si sente, ma è nel cuore di queste povere creature sballottate e immiserite, sfiduciate e impotenti.

E noi, e noi che siamo fuori dal turbine, quali meriti abbiamo per rimanere fuori?

Sì, non abbiamo voluto il male di nessuno, non abbiamo chiesto nulla a nessuno, ci siamo accontentati del nostro poco; ma anche costoro, se ben si considera, che colpa hanno se non quella di essere nati a pochi passi da questo fiumicello e quella di avere creduto e sperato? È una colpa credere, sperare?

Ragionamenti oziosi, oggi, qui sul ponte della Ribellasca mentre piove e la repubblica dell’Ossola muore. Meglio pensare che rinascerà per virtù di questa gente e intanto tendere loro la mano, cristianamente.

Ora si concede anche agli uomini di entrare in Svizzera. Due treni di donne e bambini sono partiti or ora per Locarno. È notte fonda ma continua lo stillicidio degli arrivi”.

Teresio Valsesia